

Quasi un' autobiografia in forma di saggi

SIMONE BETA

JEAN-PIERRE VERNANT**Tra mito e politica**

ed. orig. 1996

a cura di Giulio Guidorizzi

pp. 344, Lit 46.000

Cortina, Milano 1998

“In greco esiste una specie di massima, un detto che esprime un'intesa: tra amici, tutto è in comune”. Si apre con la citazione di questa antica espressione proverbiale l'ultima fatica di Jean-Pierre Vernant: una raccolta di saggi che ripercorrono la vita e l'attività intellettuale di uno dei più illustri studiosi dell'antichità.

Vernant parte dalla massima antica per illustrare brevemente il concetto di pubblico e privato nel mondo greco e per concludere poi che “l'amicizia fa parte sia della sfera del pubblico che di quella del privato, collega e regola entrambe”. Ed è proprio questo il filo rosso che lega i capitoli del libro: il continuo passaggio dalla dimensione privata a quella pubblica, dal Vernant uomo al Vernant studioso, dal legame che unisce il giovane Vernant ai “compagni” della Resistenza durante la seconda guerra mondiale al rapporto che il Vernant più maturo stringe prima con i suoi maestri, Ignace Meyerson e Louis Gernet, e poi con i suoi colleghi e seguaci (Marcel Detienne, Nicole Loraux, Claude Nossé, Pierre Vidal-Naquet, ecc.) del Centre de recherches comparées sur les sociétés anciennes.

I saggi che compongono il volume, in parte già editi su riviste specializzate e non, sono raggruppati all'interno di sezioni dedicate ad alcuni degli argomenti sui quali si è esercitata nel corso degli ultimi quarant'anni l'intelligenza di Jean-Pierre Vernant, come per esempio le riflessioni sul passaggio dal pensiero mitico al pensiero razionale, l'azione dell'immaginario all'interno della storia e dei fenomeni sociali, i legami tra la mitologia e la tragedia nella realtà culturale e politica dell'Atene del V secolo a.C.

Sotto la forma di brevi saggi o di penetranti interviste, Vernant illumina da una diversa angolazione i numerosi temi della sua ricerca: nel saggio *La fabbrica di sé*, illustra il proprio metodo di lavoro (“rileggere i testi all'infinito, badando ai termini, all'organizzazione del racconto, alla sua collo-

cazione, alle risonanze interne”); attraverso alcune voci del *Dictionnaire des mythologies*, i personaggi di Prometeo ed Edipo ricevono una nuova, sintetica trattazione, mentre i miti cosmogonici e teogonici vengono ripercorsi ancora seguendo la chiave interpretativa strutturalista che aveva fatto la sua comparsa nei saggi dedicati alle opere di Esiodo. Fanno parte del volume anche l'inedita relazione scritta per la tesi di dottorato di una delle sue alunne più note, Françoise Frontisi – relazione che gli permette di riprendere e di approfondire le proprie riflessio-

ni sul significato della raffigurazione mascherata di potenze religiose come Artemide e Dioniso – e la recensione del libro di Ruth Padel, *In and Out of the Mind. Greek Images of the Tragic Self*.

Ma l'aspetto più originale del libro sono i molti riferimenti autobiografici. L'autore non ha voluto scrivere una vera e propria storia della sua vita, come ammette nella prefazione: “Se è vero che ho una penna in mano, di certo non è autobiografica”. Eppure tracce cospicue di autobiografia fanno capolino qua e là all'interno del volume: il ricordo del padre e del

nonno, intellettuali laici, direttori del giornale repubblicano “Le Briard”; l'adesione all'Associazione internazionale degli atei rivoluzionari; il Quartiere Latino e la Sorbona negli anni trenta; il fascino esercitato da Platone e la decisione di scrivere una tesi di laurea intitolata *Il concetto di lavoro in Platone*; il servizio militare, seguito dalle esperienze della guerra e della Resistenza contro l'occupazione nazista. E, ancora, è facile cogliere nel libro il suo grande amore per Lida, la moglie russa, conosciuta a soli diciott'anni durante le vacanze estive e sposata a venticinque, e contemporaneamente l'amore per la Russia – e tuttavia non mancano riferimenti espliciti al ruolo fortemente critico sostenuto dallo stesso Vernant all'interno del Partito comunista francese, abbandonato dopo la “primavera di Praga”.

Tra mito e politica mostra il costante equilibrio tra le due dimensioni di Jean-Pierre Vernant, lo studioso e l'uomo – due dimensioni che erano caratteristiche degli stessi greci, per i quali l'attività intellettuale e speculativa non era mai slegata da quella personale e civile. Lo prova, ancora una volta, la conclusione del primo capitolo del libro, intitolato *Tessere l'amicizia*: nell'immaginario greco, la tecnica della tessitura aveva una forte valenza politica, come dimostra l'affermazione di Platone secondo la quale, quando si vuole costruire una città, è necessaria la presenza di un re tessitore, capace di unire l'elemento maschile (l'ordito) e quello femminile (la trama), gli uomini energici e quelli moderati – una metafora, questa, che trae forse origine da un celebre passo della *Lisistrata* di Aristofane, dove tessitura e politica appaiono strettamente collegate.

Medesima interazione, dice Vernant, si verifica nell'amicizia: “questa immagine della costituzione di un tessuto sociale comunitario è anche l'immagine greca dell'amicizia, è una forma di *philia*, perché anche la *philia* greca presuppone questo genere di lavoro e di tensione”.

Ancora una volta, dunque, privato e pubblico si presentano uniti insieme: *Tra mito e politica* è così la storia di uno studioso che non si è voluto chiudere in una “torre d'avorio” per studiare il passato, ma ha saputo e sa vivere con intensità anche nel presente.

I libri di Vernant

Nell'introduzione al volume di Vernant, Giulio Guidorizzi scrive: “È un dato di fatto che Vernant non produsse mai un'opera sistematica e manualistica. Anche lui, per dirla con Montale, non ama ‘la parola che squadra da ogni lato’: gli è più congeniale la dimensione del saggio, in cui un problema può essere esaminato sino in fondo nella sua autonomia”.

La prova di questa affermazione si trova nella bibliografia di Jean-Pierre Vernant: l'unica opera sistematica è la prima, Le origini del pensiero greco (1962; Editori Riuniti, 1976 e 1993), definita dall'autore stesso “un saggio filosofico breve e sintetico”. Ma già il volume successivo, il celebre Mito e pensiero presso i greci (1965; Einaudi, 1970), presenta una struttura che diventerà da allora consueta per le opere di Vernant: una collezione di saggi autonomi legati da un filo conduttore.

In parallelo a questa, si svolge l'altra attività che caratterizzerà la produzione scientifica di Jean-Pierre Vernant: la pubblicazione di una lunga serie di articoli e prefazioni (un centinaio), nonché un numero pressoché doppio di recensioni apparse sul “Journal de Psychologie Normale et Pathologique” a partire dal 1950; gli interventi più significativi sono raccolti da Riccardo Di Donato in due volumi delle Edizioni di Storia e Letteratura (1995): Passé et présent. Contributions à une psychologie historique (1995).

Seguono, negli anni settanta, Mito e società nell'antica Grecia (1974; Einaudi, 1981), Religion grecque, religions antiques (1976), Religions, histoires, raisons

(1979); in quegli stessi anni, Vernant scrive, con Pierre Vidal-Naquet, Mito e tragedia nell'antica Grecia (1972; Einaudi, 1976), con Marcel Detienne, Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia (1974; Laterza, 1978) e La cucina del sacrificio in terra greca (1979; Boringhieri, 1982).

Nelle opere del decennio successivo, spicca La morte negli occhi (1985; il Mulino, 1988), che era stata in parte anticipata dal volume di Atti, curato insieme a Gherardo Gnoli, dal titolo La mort, les morts dans les sociétés antiques, e pubblicato nel 1982. Sempre nel 1985 esce un secondo volume sulla tragedia greca, scritto con Vidal-Naquet, Mito e tragedia due, con una prefazione di Maurizio Bettini (Einaudi, 1991). Ancora con Vidal-Naquet, Vernant pubblica nel 1988, in Belgio, due volumi: Travail et esclavage en Grèce ancienne e Œdipe et ses mythes. Prima di Mito e politica, hanno visto la luce L'individuo, la mort, l'amour. Soi-même et l'autre en Grèce ancienne (1989) e Figures, idoles, masques (1990). Nel 1997 è comparso il volume Dans l'œil du miroir, in collaborazione con Françoise Frontisi-Ducroux.

Sul proprio itinerario intellettuale Vernant stesso dà importanti informazioni nella lezione sanmarinese I miei maestri, la mia ricerca, raccolta nel volume einaudiano Ai confini della storia (1993) insieme al contributo di Aldo Schiavone, Il laboratorio Vernant, utile analisi e appassionata valutazione dell'apporto decisivo dato dallo studioso francese all'antropologia storica del mondo antico.

Di figlia in madre

Pietas e allattamento filiale. La vicenda, l'exemplum, l'iconografia

Atti del convegno

pp. 378, 52 ill., Lit 55.000

QuattroVenti, Urbino 1997

Una giovane madre che allatta il suo bambino o la sua bambina è una cosa normale che non fa notizia. Ma una puerpera che, con il suo latte, nutre il padre o la madre salvando loro la vita, è qualcosa di molto diverso – qualcosa di sorprendente, di inusitato, di inaudito. E sono proprio “*inuitatum*” e “*inauditum*” gli aggettivi che Vale-

rio Massimo, un autore latino vissuto a cavallo tra il I secolo a.C. e il I d.C., sceglie per definire una simile azione: nel quinto libro dei suoi *Fatti e detti memorabili*, all'interno della sezione *de pietate erga parentes*, Valerio Massimo racconta la storia di una figlia che, per salvare la madre condannata a morire di fame, penetra di nascosto nel carcere e la tiene in vita nutrendola con il latte delle sue mammelle; più avanti, Valerio Massimo cita una seconda variante della storia, che vede una figlia allattare, questa volta, il padre prigioniero.

A Roma, la storia dell'allattamento filiale era ben conosciuta, perché si legge anche in altri autori, come per esempio Plinio il Vecchio e il mitografo Igino; ne esiste anche una testimonianza poetica, rappresentata dai sei versi di un anonimo epigramma dipinto sulla parete di una casa pompeiana. Ne

possediamo inoltre anche una versione greca, posteriore di qualche secolo a Valerio Massimo: Nonno di Panopoli, nelle *Dionisiache*, narra la storia della giovane Eria, che con il suo latte salva la vita del padre, il principe indiano Tectafo, re dei Bolingi, prigioniero del crudele Deriade.

Questa storia singolare ha fornito lo spunto per l'organizzazione di un convegno che, nel maggio 1996, ha visto i numerosi partecipanti affrontare il tema della *pietas* e dell'allattamento filiale sotto gli aspetti più svariati. Le quattordici relazioni spaziano dalla letteratura alla storia dell'arte, dall'antropologia alla giurisprudenza. Chi prenderà in mano questa raccolta di interventi scoprirà che, nell'antichità l'iconografia della *Caritas Romana* e della *Pietas Graeca*, è presente in quattro pitture parietali pompeiane, in due terrecotte invetriate d'età neronia-

na e in un frammento ceramico decorato a rilievo; che lo stesso tema figurativo, dopo essere quasi scomparso nel Medioevo, ritorna a partire dalla fine del Quattrocento, vale a dire contemporaneamente all'*editio princeps* dell'opera di Valerio Massimo, ispirando pittori come Bernardino Luini, Perin del Vaga e Michelangelo Merisi detto il Caravaggio.

L'analisi di questa strana vicenda permette inoltre di aprire insolite prospettive nel mondo degli antichi. L'ampia relazione di Roberto M. Danese affronta il problema del rapporto fra la trasmissione del latte e la linea della generazione: il lettore sarà informato sulle singolari qualità del latte umano, efficacissima medicina per le malattie degli occhi, nonché sul suo stretto legame con il sangue. Lucia Beltrami, attraverso l'esame approfondito di alcune declamazioni attribuite a Se-

neca Padre e a Quintiliano, mostra come i giovani romani avessero il dovere di nutrire i genitori per restituire i *beneficia* più elementari ricevuti fin dalla nascita, vale a dire la vita e la nutrizione; Settimio Lanciotti analizza invece la consacrazione di un tempio alla *Pietas* dovuta all'iniziativa di Manio Acilio Glabrone.

La maggior parte degli interventi riguarda tuttavia la sopravvivenza della storia di questo sorprendente allattamento nelle culture e nelle letterature successive all'età classica, dall'agiografia cristiana alla letteratura esemplare del Medioevo, dal *De mulieribus claris* del Boccaccio ai sonetti del Belli, dalle tragedie francesi del Settecento ad alcune stanze dell'Aroldo di Byron, fino al gesto di Rose of Sharon nel capitolo finale di uno dei più celebri romanzi di John Steinbeck, *Furore*. (S.B.)